

Paolo VI tra conservatori e innovatori

# I dubbi della Chiesa

Il compleanno del Papa e l'incontro con Leone hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica la persona del Pontefice

Due fatti hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica e degli osservatori la persona di Paolo VI e, naturalmente, la sua attività ormai quasi decennale di capo della Chiesa cattolica: il suo compleanno (ha compiuto 75 anni il 26 settembre scorso) ed i temi toccati nel colloquio con il Presidente della Repubblica italiana, Leone.

Il compleanno del 75° anno di età da parte di Paolo VI era molto atteso dagli ambienti ecclesiastici e giornalistici per verificare se le voci di dimissioni del pontefice avrebbero trovato conferma. Queste voci erano nate dalle congetture di taluni vaticanisti, i quali avevano creduto che anche per un Papa valessero alcune disposizioni, emanate in precedenza dallo stesso Paolo VI al fine di operare uno svecciamento negli apparati ecclesiastici centrali e periferici. Infatti, in base a due distinti motu proprio, i vescovi residenziali devono dimettersi dopo aver compiuto il 75° anno di età ed i cardinali ottantenni non possono più entrare in conclave per eleggere un nuovo Papa. Soprattutto quest'ultimo motu proprio, *Ingravescentem aetatem*, aveva provocato le reazioni di cardinali come Ottaviani, Siri, Confalonieri e lo scomparso Tisserant, i quali, in sostanza, avevano obiettato che un cardinale ottantenne non può perdere il diritto di eleggere un Papa se è lo Spirito Santo ad ispirare i conclavisti senza distinzione di età.

in monarchia costituzionale. Di qui le incertezze e le amarezze di un Papa preoccupato di sanare i contrasti e di quei terreni molti teologi e sociologi accreditati nell'opinione pubblica l'immagine di un Papa poco energico, anzi vacillante nelle decisioni importanti.

Non c'è dubbio che la Chiesa attraversa, oggi, una grande crisi che ha finito per investire tutto il mondo cattolico e le associazioni, i movimenti, i partiti ad esso collegati. La svolta giovanca e conciliante, sotto la spinta di grandi movimenti di massa, ha prodotto un vasto movimento nella Chiesa, nell'ordinamento ecclesiastico, tra i cattolici laici. E' entrato in crisi il monolitismo dottrinale, che aveva ispirato per lungo tempo l'integralismo politico e sociale di tanti cattolici, ed è venuto a frantumarsi anche il vecchio quadro teorico e ideale della tradizionale dottrina sociale cristiana.

Oggi i lavoratori, i giovani cattolici avvertono che devono ricercare il confronto con altre concezioni e con altri movimenti perché la tradizionale dottrina sociale cattolica non basta più a dare risposte concrete, non elusivo ai molteplici e pressanti problemi terreni. Molti teologi e sociologi cattolici riconoscono apertamente l'efficacia, sul pia-

no scientifico, della metodologia marxista per analizzare la realtà in cui vivono e per trasformarla.

Il noto teologo spagnolo, J.M. Gonzalez-Ruiz (*Dio e nella base*, Cittadella editrice), parafrasando la famosa frase di Marx («Finora i filosofi si sono soltanto preoccupati di interpretare il mondo; si tratta invece di trasformarlo») ha scritto: «Finora i teologi si sono preoccupati soltanto di interpretare il gesto salvifico di Dio; si tratta invece di realizzarlo».

La teologia non si accontenta più della nozione di sviluppo ma ha assunto quella di liberazione. Oggi non solo sono entrati in crisi il corporativismo, l'integralismo, il costantinismo, il temporismo (anche se non mancano richiami e ritorni nostalgici a queste categorie), ma lo stesso problema della salvezza viene visto da molti teologi strettamente connesso con quello della generale emancipazione terrena dell'uomo e dei popoli. La teologia dei segni dei tempi, inaugurata da Giovanni XXIII, ha fatto strada, ma ha provocato anche aspri scontri tra vecchio e nuovo.

Parlando nella Basilica di S. Pietro il 29 giugno scorso, in occasione del suo onomastico, Paolo VI così si esprime: «Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. E' venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Freddichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi, invece di colmarli». E, dopo essersi chiesto come mai tutto ciò sia potuto accadere, Papa Montini, sorprendendo quanti eravamo ad ascoltarlo mentre parlava improvvisando disse di avere la sensazione che «da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio». E aggiunse: «E' entrato il dubbio nelle nostre coscienze, ed è entrato per finestre che dovevano essere aperte alla luce».

Quando, dopo la convocazione del Concilio Vaticano II, alcuni prelati di Curia andarono a riferire, sgomenti, al Papa sui primi scontri avvenuti tra i padri conciliari intorno ai problemi della collegialità nella Chiesa e della giustizia nel mondo, Giovanni XXIII così rispose abbozzando un sorriso: «Di che vi preoccupate figlioli? Non abbiamo, forse, convocato un Concilio per ascoltare i pareri dei padri?». Paolo VI, di fronte agli stessi contrasti che si sviluppano in proporzioni prima sconosciute alla Chiesa, è invece assalito dal dubbio fino a rendere pubblica la sua angoscia. Chiudendo il 17 settembre scorso a Udine il XVIII congresso eucaristico, pur stimolando la Chiesa ad «una rinnovata coscienza della nostra socialità ecclesiale» ha detto che «sarebbe tristissima sorte cedere alla tentazione del separatismo, dell'autosufficienza, del pluralismo arbitrario, dello scisma».

Parlando all'udienza generale del 4 ottobre, è tornato ancora una volta a chiedersi se i cattolici sono oggi «capaci di fronteggiare le negazioni e le confusioni di questo tempo». Ed ha aggiunto: «E' possibile questa riaffermazione della nostra fede nelle condizioni in cui ci troviamo? E' possibile la fede? Ecco il problema».

Questo Papa che si esprime in modo così problematico, che ha sempre ripetuto di voler portare avanti l'eredità giovanca e conciliante di cui sente il peso, ma che talvolta esita o cede di fronte alle reazioni dei conservatori è oggi oggetto di attestati di stima ma anche di pesanti critiche.

Il quotidiano *Le Monde* del 27 settembre ha parlato, addirittura, di un pontefice «in stato di languore», il *New York Times* ha scritto che i discorsi di Paolo VI sono come rivolti al vento. E poiché queste considerazioni erano apparse con variazioni diverse anche su alcuni giornali italiani, il portavoce della S. Sede, Alessandrini, su *L'Osservatore della Domenica* dell'8 ottobre, piuttosto risentito, si è detto sorpreso «che giornalisti stranieri, presenti a Roma, per farsi una idea diretta e autonoma dei problemi e delle situazioni, dipendano, in definitiva, da un senso comune locale, e se si vuole provinciale». Non sono, però, sorpresi i cristiani — ha aggiunto — i quali ricordano che Gesù «fu posto come segno di contraddizione» e «il suo Vicario non è dissimile».

Aleceste Santini

Il «Marinaio» e i suoi garibaldini protagonisti di un leggendario episodio della Resistenza nel Veneto

# I dodici di Malga Zonta

All'alba dell'11 agosto 1944 Kesslerling scatenò un'intera divisione contro i partigiani - Quattordicimila nazisti, appoggiati da mezzi blindati e dall'artiglieria pesante, misero in atto l'accerchiamento - Perché il nemico non riuscì nei suoi propositi di annientamento totale - Gli onori delle armi alle salme dei trucidati - Su un nazista le foto del massacro

DALL'INVIATO

MALGA ZONTA, ottobre. Adesso, quasi, c'è una base missilistica. E' un vasto cocuzzolo, un piccolo altipiano emergente fra i boschi, a quasi duemila metri di quota. Tutto intorno, i campi da sci della conca di Folgaria, Torreno da pascolo, Buonprato di montagna. Nell'estate 1944 a Malga Zonta vivevano quattro pastori, addetti alla vigilanza ed alla cura del bestiame. I tedeschi fuclarono anche loro, colpevoli unicamente di non aver denunciato i partigiani che si erano attestati nella malga: i dodici uomini del «Marinaio», figura da leggenda della lotta partigiana.

Nessuno, tranne i tedeschi, li ha visti morire. Gli unici documenti sono alcune sfuocate fotografie, rinvenute addosso ad un soldato della Wehrmacht che partecipò al rastrellamento. Parsochi abitanti della zona ricordano solo l'infierito succedersi di scariche di fucileria e di mitragliatrice che per due giorni crepitavano là in alto, attorno alla malga. Alcuni di loro videro poi un camion carico di cadaveri di soldati tedeschi scendere verso Lavarone. I partigiani della brigata «Pasubio» ritrovarono i loro compagni e i pastori crivellati di colpi contro un muro della malga. Li seppellirono sotto un lieve cumulo di terra smossa.

Agosto 1944. I garibaldini delle formazioni «Garemi», uno dei più importanti nuclei combattenti dell'intera guerra di Liberazione, sono attestati a ventaglio nel territorio che si estende dal confine con la provincia di Trento a Recoaro, sente proprio sul collo il fiato di lupo dei partigiani. Le azioni si succedono alle azioni. Salta un treno di truppe sulla linea del Brennero, un aereo della *Reich* germanico, e la popolazione civile non subisce azioni di rappresaglia a causa delle azioni di guerriglia. Ma lo stato maggiore tedesco non



Gli ultimi istanti dei partigiani di Malga Zonta. E' una fotografia storica, scattata da uno dei nazisti che partecipò al rastrellamento e ritrovata nelle sue tasche. Il «Marinaio» è al centro con le mani appoggiate alla grondaia.

provocano una frana che blocca per giorni e giorni la strada Valdagno. Salta il ponte di S. Colombano e Rovereto resta isolata. Le brigate della «Garemi» (che diventerà gruppo di divisioni nell'imminente della insurrezione) hanno le loro basi principali nel Vicentino, ma operano di preferenza nella provincia di Trento: qui siamo nel *Voralpentana*, il territorio incorporato nel *Reich* germanico, e la popolazione civile non subisce azioni di rappresaglia a causa delle azioni di guerriglia. Ma lo stato maggiore tedesco non

può tollerare una simile condizione di insicurezza in una zona così nevralgica delle sue retrovie. Decide di sferrare un colpo decisivo a tutte le «zone libere» partigiane che sono venute costituendosi un po' ovunque in alta Italia, dal Piemonte ai Friuli, e comincia proprio da qui, dal Veneto, dove l'audacia dei garibaldini è giunta sino a liberare il comune di Posina, in val d'Astico, e una vasta area circostante.

All'alba dell'11 giugno, inizia l'attacco. Kesslerling ha mobilitato una intera divisione, 14.000 uomini appoggiati da mezzi blindati e artiglieria pesante. E' un cerchio di ferro e di fuoco che, muovendo da un amplissimo raggio, si stringe attorno a Posina. Il dispositivo partigiano, anche se le dimensioni del rastrellamento non erano previste, è però pronto. Tutte le formazioni sono divise in piccoli agguati. Assediati, braccati, respinti sui boschi e lungo valloni scoscesi, privi di viveri e di acqua, i partigiani non si fanno «agganciare».

Stuggono all'accerchiamento, all'accanto martellare dell'artiglieria e delle mitragliatrici tedesche che spazzano ogni sentiero, ogni anfratto. Si levano le lingue di fuoco dalle case, dai villaggi incendiati. Un inferno che dura tre giorni, settemila interminabili ore, al termine delle quali la divisione si ritira con un pugno di mosche nelle mani, partigiani caduti solo pochissimi. Una ventina in tutto. Dodici, sono quelli di Malga Zonta.

lavorare il proprio potere non basta, bisogna andare a fare i braccianti nella terra dei «signori». Bruno Viola aveva fatto la guerra in marina. Raggiunte le formazioni partigiane in montagna, nessuno era riuscito a fargli togliere la sua divisa blu, perché non si credesse che tutta la marina italiana fosse come quegli ammiragli che avevano portato le navi ai tedeschi. Perciò il suo nome di battaglia era «Marinaio». In montagna era diventato comunista. Serio, disciplinato, coraggiosissimo, tiratore micidiale, il «marinaio» era l'uomo della missione difficile.

In quei giorni d'agosto, il comandante della «Pasubio» l'aveva mandato con un distacco a Posina, in provincia di Treviso. Doveva coprire il dispositivo partigiano che si era spostato con l'occupazione di Posina, ed attendere degli aviolanti alleati. «Marinaio» aveva con sé undici uomini. Solo una metà erano armati.

Il rastrellamento tedesco investì Malga Zonta il mattino del 12. Le sentinelle avanzate erano state offerte dai malgari quando i partigiani furono investiti dai primi colpi di mitragliatrice pesante. L'intero altipiano dei Luzzi, al cui centro è Malga Zonta, era chiuso in un cerchio di armati. Il «Marinaio» e i suoi decisero di asserragliarsi, di fare della malga un fortissimo. Lasciarono che i tedeschi si avvicinarono, per poi far fuoco con le loro armi leggere.

Un primo tentativo di resa fu respinto. Allorché un tedesco cadeva, «Marinaio», protetto dal fuoco di sbarramento dei suoi, saltava fuori dalla malga per impadronirsi del fucile o della macchina-pistola. Resistettero tutto il giorno, fino all'ultima cartuccia. Poi i catturati furono sommersi con un colpo di pistola da un ufficiale nazista, la fucilazione indiscriminata dei partigiani cominciò. L'ultima istantanea scattata dall'anonimo soldato tedesco catturato poi durante la ritirata nel giorno della Liberazione, mostra il «Marinaio» ritto davanti al plotone d'assunzione, la bocca aperta in un grido: «Viva l'Italia!», e cossucco «Viva il comunismo». Dopo il massacro, e mentre raccoglievano a decine i loro morti caduti sotto i colpi dei mitragliatori del contingente, i tedeschi rendevano l'onore delle armi ai cadaveri straziati dei partigiani.

Mario Passi

La vita e le lotte quotidiane nel colloquio con i protagonisti

# TRA I COMPAGNI DI ORGOSOLO

La coscienza dei propri diritti di fronte alle intimidazioni - L'esperienza dei giovani operai emigrati a Torino e tornati per promesse di lavoro non mantenute - Quanto pesano sull'economia dell'isola le basi militari - Le donne raccontano episodi vecchi e nuovi della battaglia popolare

ORGOSOLO, ottobre

Entrando in Orgosolo, si potrebbe restare impressionati dall'ostentazione di poliziotti e carabinieri, sulla strada e dinanzi al caseggiato della polizia, a piedi o in camionette, le stesse che poi ripetutamente «passeggiano» per il corso principale durante il pomeriggio e la sera. Ostentazione dell'ordine costituito. Certo l'ordine è qui da molti decenni, con diverse colorature di governo, repressive e economicamente, socialmente, politicamente. In questa zona della Sardegna, la Barbagia, che per secoli è stata difficile agli invasori e che da anni è forte per la sua coscienza e lotta politica. Orgosolo che, unitamente ad altri paesi di pastori e braccianti sardi, viene sistematicamente abbattuto (a dir poco) per interessi coloniali di classe collegati a vincoli militari internazionali (Nato) da parte dei governanti italiani e dalla stampa a loro asservita.

Ma una volta accolti, meglio dire travolti, dalla callosa ospitalità di compagni e compagne, si capisce come quell'ostentazione non impressioni affatto né intimidisca, pur manifestandosi troppo spesso in pesanti e gravi coercizioni. A rendere gli orgolesi sereni, pur nella durezza e precarietà della loro esistenza, è la coscienza della loro giusta lotta, antica e attuale, continua, contro i soprusi. Una lotta contro falsi problemi sociali, che gravano sull'esistenza anche degli abitanti della Barbagia. Perfino le pietre qui sanno che questi problemi vanno affrontati nella loro reale radice economica, con trasformazioni sociali, e non con provvedimenti repressivi, non con i baschi neri o blu.

Questo e altro mi risultò da lunghe conversazioni, durante alcuni giorni intensamente vissuti ad Orgosolo. Conversazioni soprattutto con il compagno Beppino Marotto, segretario della Camera del lavoro. Beppino Marotto è veramente esemplare per la sua vita di lavoro e di lotta (vittima anche lui del-



Le donne di Orgosolo nel corso di una recente manifestazione contro la crescente militarizzazione della regione.

la repressione scabiana). Sempre presente in ogni atto collettivo del paese, è anche chiamato spesso, per far sentire una vera voce sarda, dal Piccolo Teatro di Milano alle feste dell'Unità, fino a Parigi; egli esprime la realtà e le esigenze della propria terra anche con canti e scritti poetici (e sarebbe giusto raccogliergli e stamparli), spesso ciclostilati, diffusi tra pastori e imparati a memoria da loro.

Con Marotto ho incontrato tanti altri: braccianti, pastori, giovani operai, studenti. Giovani operai che, emigrati soprattutto a Torino — dove si sono scontrati con un ambiente decisamente più duro — sono rafforzati nello scambio reciproco di esperienze con la classe operaia torinese e sono tornati per l'impiego di lavoro locale sbandierato dal dilagare dello sviluppo industriale, so-

prattutto petrolchimico. E' uno sviluppo che, unitamente alla speculazione edilizio-turistica, porta avanti interessi di singoli «governanti», i quali, invece di pensare a come passare il terreno comunale allo Stato, comparvero, per iniziativa di questo alla conferenza agraria tenuta a Barri nel 1970. Basta considerare gli effetti disastrosi, provocati dalle basi militari, sull'economia dell'isola, per constatare la falsità di quanti affermano che «i militari arricchiscono l'isola».

Ho parlato anche con le donne: dalla loro fierezza di comportamento, conscio e responsabile, si capisce ulteriormente la vera unità ideale e pratica di questo paese, in cui le donne devono troppo spesso sobbarcarsi al lavoro e alla responsabilità dei loro uomini, vittime dell'autoritarismo di Stato o costretti a emigrare. Le lotte le trovano

sempre in prima fila. Dalle loro voci ritornano significativi episodi delle antiche e nuove battaglie. 1931, in pieno fascismo: contro la decisione governativa di voler passare il terreno comunale allo Stato, comparvero, per iniziativa di un confinato politico, scritte sui muri: «Popolo dormiente svegliati! Il comune viene venduto» e nel cimitero «Svegliatevi, vivi, per aiutare il paese». Il paese insorse, occupò il municipio e buttò fuori letteralmente tutto, dal podestà ai mobili, imponendo la sospensione del decreto. 1968: il paese insorse contro una legge per far diventare parco nazionale di quasi tutta la provincia di Nuoro (e Volvano) e legalizzare lo stato di abbandono della zona, anziché trasformarla, si lotta per l'industrializzazione della pastorizia e ci mandano l'esercito), e la fece saltare. E an-

cora, la lotta di Pratoello contro il poliziotto e il campo sperimentale militare. Con il vigore «di un fiume sottorreno», gli orgolesi ribadiscono l'affermazione alla vita la volontà di essere soggetti della storia, la necessità di operare la saldatura con la lotta della classe operaia, di raggiungere il superamento dell'economia arretrata.

Con i compagni abbiamo parlato anche nella casa Gramsci, in Ghilarza, del desiderio di farne un centro vivo di raccolta di studi di ricerca. Furono manifestate pure preoccupazioni per le difficoltà economiche che frenano lo sviluppo di questo centro. Il compagno Tino Firrassi, a Ghilarza, tra i muri bianchi e vuoti della casa Gramsci, mi parlò tra l'altro, del seminario svolto sulla questione sarda, con l'intenzione di stamparne i documenti.

In una piccola stanza della casa del bracciante Pasquale Buesco, le pareti sono coperte da quadri suoi, che riflettono la vita e le lotte di Orgosolo, con una tecnica non da «naif», ma conforme alla sua vita e al suo lavoro. L'occhio si incontra con pastori e braccianti che lottano uniti, che si riconoscono nei quadri di Buesco (e per noi non troppi significati, non è la memoria delle nostre lotte, ma lo stupore continuo, preoccupazione per le difficoltà economiche che frenano lo sviluppo di questo centro). Il compagno Tino Firrassi, a Ghilarza, tra i muri bianchi e vuoti della casa Gramsci, mi parlò tra l'altro, del seminario svolto sulla questione sarda, con l'intenzione di stamparne i documenti.

Luigi Nono

Il «Sogno» stasera al Lyrico di Milano

# Ecco Shakespeare visto da Brook



MILANO — Va in scena stasera al Teatro Lyrico l'atteso «Sogno di una notte di mezza estate» di William Shakespeare, che con la regia di Peter Brook e nell'interpretazione della Royal Shakespeare Company ha recentemente ottenuto un clamoroso successo di pubblico e di critica al Festival di Venezia. Lo spettacolo di stasera è il primo delle tre rappresentazioni che «Milano Apperta» offre al pubblico milanese. Nella foto: una scena dello spettacolo.